

ex libris
Tempo - cuffia di sasso
Paul Celan

IL FANTASMA DELLA REALTÀ
Beppe Sebaste
La primavera scorsa, uscendo dalla facoltà di Lettere a Bologna, mi imbattei in una «Festa dell'Università». Alcuni più «anziani», tra cui lo scrittore Enrico Palandri e il cantante Claudio Lollo, erano sollecitati a parlare degli anni Settanta. Alle loro spalle una scritta ingrandita: «il personale è politico». Diceva una studentessa: questa frase ci piace molto, ma non ci è molto chiara; il nostro personale ci sembra oggi «troppo personale»; leggendo i vostri romanzi abbiamo nostalgia per una narrazione che si prende carico della vita quotidiana, dal costo delle case ai problemi dei giovani, al corpo, i desideri, l'amore, ecc. La ragazza e gli altri studenti non avevano dubbi che la letteratura di quegli anni fosse immediatamente politica ed esprimesse la realtà, proprio mentre le enunciazioni del periodo avevano espunto ogni idea preformata della realtà, ogni ideologia e dover essere. Parlo degli anni della creatività ludica, critica, affermativa che sfociò nel Settantesimo. Non della lotta

armata che uccise quel movimento, anche se oggi noto con raccapriccio una rimozione collettiva di quella ricchezza, chiusa nel buco nero della formula falsa e triste degli «anni di piombo». Il personale è politico (e viceversa) era uno dei modi per esprimere e praticare la fine della frattura artificiosa tra i diversi ambiti della vita: dove comincia la politica, dove finisce? Dove inizia la realtà? Diceva il filosofo Wittgenstein che non esiste linguaggio privato. In effetti è un ossimoro, la parola attesta che l'uomo è un essere relazionale. Un libro di appunti sull'amore del 1948 di Günther Anders (*Amare, ieri*, Bollati Boringhieri), dice cose che preludono alla futura teoria femminista della differenza sessuale, sulla rimozione del privato dai discorsi, e della sessualità dalle parole e dal pensiero. Anche eros è politica, fonte di responsabilità, di pace e/o guerra, crescita o regressione. Nascondersi dietro un presunto privato è vano e falso: significa davvero privare la vita (e la politica)



dell'unica cosa che la feconda e la motiva. Nei mesi scorsi era stato attorno a un «fantasma della realtà» che su diversi giornali (tra cui questo) si incrociarono dibattiti accesi, invocando quasi un dovere astratto di rappresentazione del mondo, parodia di una precettistica lukacsiana. Lontano anni luce da quella spontaneità anni '60 e '70 in cui le enunciazioni si fondevano con la realtà politica e sociale, senza doversi guardare narcisisticamente dal di fuori. Nessuno, allora, avrebbe accusato i romanzi di Gianni Celati o i fumetti di Andrea Pazienza di non saper rappresentare il mondo, pur essendo sganciati da ogni engagement. Né si accusava di intimismo un autore scoperto in quegli anni come Bukowski, che in ogni sua opera riflette il mondo a partire dalla propria pancia. Il fantasma della realtà, l'oblio che rende oggi affascinanti e temibili gli anni '70, è soprattutto oblio della vita: privata allo sguardo. I libri di Anders o Marcuse parlano della nostra alienazione con più nitore di qualsiasi analisi di oggi. La vita contro la morte, si diceva. Erano il retroterra degli anni Settanta, quando era naturale che solo i fantasmi possono essere crudeli, con la realtà ci si può sempre arrangiare.

Mistero Buffo 3.
Storia della tigre
in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Raiot
Le canzoni dello spettacolo
in edicola con l'Unità dal 16 novembre a € 6,90 in più

Paola Boncompagni

INCHIESTE

Lo Stretto di nessuno



Una spiaggia di Tarifa, luogo d'approdo spagnolo per chi parte dal Marocco, in una delle foto di Giancarlo Ceraudo che corredano il libro di Stefano Simoncini «Frontiera Sud» (Fandango Libri)

Il Mediterraneo sta diventando un cimitero. Non è Lampedusa l'unica meta di pescherecci, carrette del mare e gommoni carichi di esseri umani, come la nostra stampa e le tv sembrano suggerirci. Ogni anno sono più di 100.000 le persone che tentano di attraversare clandestinamente lo stretto di Gibilterra, per entrare in Europa dalla terra di Spagna. La maggioranza proviene da paesi subsahariani, il resto da Nord Africa e Asia. Migliaia di africani arrivano in Marocco ogni anno attraversando il Sahara, spesso dopo lunghi mesi di viaggio. Da qui, cercheranno di attraversare le acque pericolose dello stretto, per fare finalmente ingresso nella nostra fortezza Europa, agognata meta da chissà quanto tempo.

Stefano Simoncini, autore del libro *Frontiera Sud - Marocco/Spagna: Viaggio nei non-luoghi dell'immigrazione «illegale»*, (Fandango libri, euro 19, pp 252), ha voluto fare lo stesso viaggio, ma a ritroso. Un viaggio al contrario, durato 40 giorni e documentato dal foto-reporter Giancarlo Ceraudo, con 28 immagini in bianco e nero. Simoncini, storico e ricercatore, è partito da Roma, per toccare i punti nevralgici dell'immigrazione clandestina: Madrid, l'Andalucía di El Ejido nella zona rurale di sfruttamento intensivo vicino ad Almería, per visitare i noti luoghi di approdo, Tarifa e Algeciras. Passato lo stretto, l'autore si è fermato a lungo a Ceuta, l'enclave spagnola sulla costa nord del Marocco, che ospita uno dei centri di accoglienza per i rifugiati più «avanzati» d'Europa. È un diario di viaggio, ma anche un'inchiesta sociale, corredata da molti dati, informazioni e interessanti testimonianze. «Ho cercato di raccogliere più dati possibile perché l'informazione sull'immigrazione ci arriva frammentata», spiega Simoncini, «ci mostrano episodi, fatti, dettagli, continuano a farci vedere gli sbarchi delle carrette del mare. Mai che ci facciamo vedere cosa accade prima e dopo questi arrivi». Ci vorrebbe una visione completa delle cause e degli effetti, che secondo l'autore vengono sistematicamente censurati. Sono centinaia di migliaia le persone che ogni anno in Europa vengono espulse e deportate in maniera coatta, che scontano una detenzione illegale e incostituzionale, contraria ad ogni rispetto dei diritti umani. «Il quadro che viene fuori dal mio viaggio è agghiacciante. Il Villaggio Globale è una fandonia, ed è disseminato di non-luoghi simili a un incubo». L'impatto con El-Ejido, è forte. Fin dagli anni Sessanta miracolo della Nuova agricoltura, è un'unica distesa di serre su 32.000 ettari di superficie, da dove provengono frutta e ortaggi spagnoli, che grazie ad avanzate tecnologie agrarie riempiono i supermercati di mezzo mondo. I braccianti immigrati sono circa 10.000, ma i sin papeles, lavoratori senza permesso di soggiorno, sono almeno 30.000. Il 75% vive segregato in baracche, all'interno della zona delle serre, in condizioni igienico-sanitarie precarie. La *Ley Extranjera* del 2000 sorella maggiore della nostra Bossi-Fini, favorisce lo sfruttamento. L'immigrazione clandestina è funzionale alla produttività, il clandestino è una figura inesistente ma produttiva, e attraverso il suo lavoro si riduce il costo complessivo del lavoro. Nel libro sono ben descritte le immense distese degli *invernaderos*, le serre di El Ejido che inglobano gli squallidi agglomerati di catapecchie dove migliaia di marocchini e africani vivono in un regime di apartheid, in una delle regioni spagnole a più alto reddito pro-capite. Le testimonianze raccontano di conflitti frequenti di matrice razzista tra la popolazione locale e gli irregolari, con vere e proprie cacce all'uomo, bande di cittadini picchiatori, incendi e pestaggi.

dieci anni. Marocchini, algerini, tunisini, persone originarie di Mali, Gambia, Congo, Mauritania, Guinea Bissau, Nigeria e Camerun. Molti di questi hanno perso in queste acque un padre, un figlio, una sorella, altri ancora sono approdati sulla spiaggia di Tarifa già cadaveri, spiaggiati accanto a surfisti e vacanzieri. *El estrecho*, lo stretto, è controllato, pattugliato, monitorato a tutte le ore del giorno e della notte. Secondo la Secretaría de Estado de Inmigración y Emigración di Madrid, nei primi sei mesi del 2004 gli arresti di clandestini sono stati 11.470, la metà dei quali proveniva dalle enclavi spagnole di Ceuta e Melilla. Le imbarcazioni utilizzate erano in maggior parte *pateras*, o vecchi pescherecci, e gommoni, per un totale di 570 unità, mentre 102 individui sono stati sorpresi mentre cercavano di attraversare lo stretto a nuoto. Tra i naufraghi, 262 sono stati salvati, 54 sono stati trovati morti, 40 i desaparecidos. Andando a Ceuta, porto franco fin dal 1865, si approda in Africa senza uscire dall'Europa. Un frammento di Spagna in Africa, città portuale di 70.000 abitanti dove ogni giorno 60.000 marocchini vi entrano regolarmente per lavorare. Per entrare nell'Unione Europea, superando la frontiera dell'enclave, i trafficanti marocchini chiedono 800 euro, mentre un passaggio in gommone ne costa 600. Nella descrizione della sua visita a Ceuta, l'autore di *Frontiera Sud* non nasconde la sua sorpresa quando finalmente arriva al Ceti, Centro de Estancia Temporal de Inmigran-

Ogni anno sono più di 100mila le persone che tentano di passare clandestinamente dal Marocco alla Spagna. In un libro il viaggio nei luoghi dell'immigrazione «illegale»

tes, fiore all'occhiello e modello di tutti i centri d'accoglienza europei. Intorno al Ceti, aperto dal governo Aznar nel 2000, esiste una campata e ferrea chiusura delle frontiere: quella Marocco/Ceuta, ma anche quella tra Ceuta e la Spagna. Il territorio è circoscritto e controllatissimo, la frontiera è stata resa impenetrabile da una doppia recinzione, costituita da reti sormontate da filo spinato disseminato di lamette. Costo, 63 milioni di euro, a carico del contribuente dell'Unione. Il flusso degli immigrati subsahariani a Ceuta è iniziato a partire dal 1991, ed il Ceti è stato aperto per arginarlo, dato che si era formato un accampamento di oltre 2500 persone, tutte in attesa di raggiungere clandestinamente

la costa spagnola. Il Ceti, meta ambita di tutti i migranti, può però accogliere solo 488 persone, quindi alcune centinaia vivono accampate in condizioni disumane fuori dal centro, nella foresta di Benyounes, in territorio marocchino. Molti aspettano per mesi, alcuni anche un anno. Una volta entrati nel Ceti, possono fare una domanda formale d'asilo, ma poi devono aspettare che sia accettata. Nel frattempo il Ceti offre vitto, alloggio, corsi di lingua e cultura spagnola. Peccato che per la loro permanenza non ci sia nessun limite di tempo stabilito, e che la legge dice che tutti devono essere espulsi. In realtà, come è ben documentato nel libro di Simoncini, solo il 15% dei provvisori diventa

refugiato effettivo. Tutti gli altri verranno espulsi, ma il procedimento è lungo: sono obbligati a fare ricorso, con un avvocato d'ufficio. Per essere espulsi però devono essere riconosciuti dal loro paese d'origine, altro scoglio, la maggior parte degli africani presenti non possiede documenti. A che servono i corsi di formazione se la maggioranza delle persone verrà espulsa? Nel 2003 su 614 domande di asilo ne sono state accettate 118. Alcune persone per essere poi espulse aspettano un anno e mezzo. Si insegna lo spagnolo agli africani per poi rimandarli a casa. Tutto pare un paradosso: molte persone non possono essere espulse, altri ancora non possono tornare a casa neanche volontariamente. A vincere il ricorso sono in pochissimi. Il velo di efficienza del Ceti camuffa la segregazione cui sono condannati i rifugiati, che l'accavalarsi di leggi, procedure e clausole che si annullano a vicenda, li tiene prigionieri.

Centri d'accoglienza in Nord Africa
Lo scorso ottobre al G5 di Firenze, il ministro dell'interno tedesco insieme al nostro Pisanu, hanno riproposto un vecchio sogno dell'Europa conservatrice: quello di realizzare centri d'accoglienza in Nord Africa targati Ue, per gli immigrati che vogliono venire a vivere in Europa. Spagna e Francia si sono opposte, richiamando l'attenzione sulla mancanza del rispetto dei diritti umani insita in tali centri. Durante questo tipo di lavori, viene spesso nominato il Ceti come buon esem-

in Italia

I Cir, «Consiglio Italiano per i Rifugiati», è un ente morale nato nel 1990 sotto il patrocinio dell'Unhcr («Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati»), al fine di promuovere il diritto d'asilo e fornire assistenza e orientamento ai richiedenti asilo e rifugiati, favorendone l'integrazione in Italia. Si adopera per la protezione legale e sociale di rifugiati e richiedenti asilo e gestisce progetti sostenuti dalle Nazioni Unite e dall'Ue per la protezione e l'assistenza a gruppi particolarmente vulnerabili di rifugiati, come minori non accompagnati, donne e vittime di tortura. Tra i soci del Cir figurano, tra gli altri, la Caritas italiana, la Comunità di Sant'Egidio, la Fondazione Migrantes, le Acli. Nei suoi 14 anni di attività il Cir ha fornito assistenza a circa 35.000 rifugiati, profughi e richiedenti asilo, offrendo loro la possibilità concreta di ricostruirsi una nuova vita in Italia. CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati) Via del Velabro 5/A 00186 Roma Tel. 06-69200114 Fax. 06-69200116 http://www.cir-onlus.org

pio da imitare. Il nostro primo ministro Berlusconi, lo scorso agosto ha preso non precisi accordi con il leader libico Gheddafi, per quanto riguarda l'apertura di centri in Libia. Christopher Hein, direttore del Consiglio Italiano per i Rifugiati, organismo che opera direttamente con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ed altre associazioni come la Caritas e la Comunità di Sant'Egidio, non si oppone a priori all'apertura di centri. «Purché si sappia la loro precisa funzione - dice Hein - benvenuto centri che permettano ai rifugiati di arrivare in Europa in modo regolare e protetto, con la collaborazione dei governi, dell'Unhcr (United Nations High Commissioner for Refugees) e del settore non-governativo. Che siano dei ponti che permettano di approdare alla fortezza Europa. Guai se questi centri dovessero avere come obiettivo unicamente quello di un rimpatrio forzato delle persone. Ci opponiamo fermamente alle azioni recenti come quella del respingimento in massa da Lampedusa dello scorso ottobre, sulla base di un accordo che nessuno ha mai visto». Hein sottolinea il suo timore di un accordo unilaterale del governo italiano con la Libia, accordi che non passano mai dal Parlamento, che appartengono un po' alla diplomazia segreta, quella delle pacche sulle spalle. Ricorda che secondo la nostra costituzione un accordo internazionale deve essere ratificato dal Parlamento, che in quanto tale ha una funzione di tutela importante, quanto quella di organismi internazionali fondamentali quali l'Unhcr. Il Cir, pronto a collaborare con il Ministero dell'Interno, auspica un accordo nell'istituzione di punti di raccolta, di servizio e d'informazione, cominciando con la Libia, per avviare una modalità di ingresso protetto per i rifugiati diretti in Europa. «Questo però - dice Hein - presuppone da parte libica l'adesione alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati, come l'applicare le norme internazionali sui diritti umani e sul diritto d'asilo, e anche una disponibilità a farsi monitorare, a una co-gestione di tali punti di raccolta da parte dell'Ue». Dalla recente fine dell'embargo da parte della Comunità internazionale, la Libia sta aprendo di colpo ai grandi investimenti europei ad ampio spettro, dalle infrastrutture all'industria turistica. «Tutto molto buono - sottolinea Hein - ma bisogna convincere loro che prima di costruire autostrade e grandi alberghi, è bene imparare a rispettare i diritti umani».

la storia

Dal Togo al Benin, dal Niger all'Algeria A piedi e in macchina, l'odissea di Abalo

Da Frontiera Sud, la storia di Abalo Kodioy, 30 anni, togolese, uno degli accampati nella foresta di Benyounes, accanto al Ceti, nell'enclave spagnola di Ceuta, a nord del Marocco.

Nel mio paese, da prima che io nascessi, c'è una dittatura, lo stesso governatore è al potere dal 1967. È salito al potere con un colpo di Stato e non ha mai lasciato libertà a coloro che sono della stessa regione di Olympio, il

primo presidente, che lui ha ucciso. Gnassingbé Eyadéma è del Nord, mentre Olympio era del Sud, così tutti quelli del Sud si trovano in questa situazione. Io avevo già lasciato il paese nel 1996; sono partito per l'Africa del Sud perché sapevo che c'era una via clandestina per andare negli Stati Uniti su grandi mercantili. Ma dal Sud Africa non sono riuscito a partire. Allora sono andato in Egitto, per entrare in Israele, ma non sono riuscito a entrare. Così ho cercato di tornare indietro, ma non

mi hanno lasciato tornare. Sono stato deportato in aereo a mie spese fino in Ghana, e da qui sono rientrato clandestinamente in Togo dove mio padre era morto. Mia madre ha negoziato con un ufficiale della polizia. Io mi chiamo in realtà Bonu Kodioy, ma con questo nome non avrei potuto avere nessun passaporto. Ora è proibito rilasciare passaporti in Togo, perciò ho dovuto prendere il nome di Abalo, che nel dialetto del nord significa uomo. Mi madre aveva un po' di soldi che mi ha dato: ho lasciato nel 2001 il Togo e sono andato in Benin, poi in Nigeria, poi in Algeria e infine in Marocco. Ho fatto il percorso in macchina e a piedi. In Togo ho fatto la formazione militare per continuare gli studi superiori, ma a un certo punto mi hanno detto che i miei documenti erano stati smarriti e che non potevo continuare. Se sei nella formazione militare e non sei del Nord non ti lasciano continuare, perché temono che tu possa fare qualcosa di sovversivo. **Abalo Kodioy**